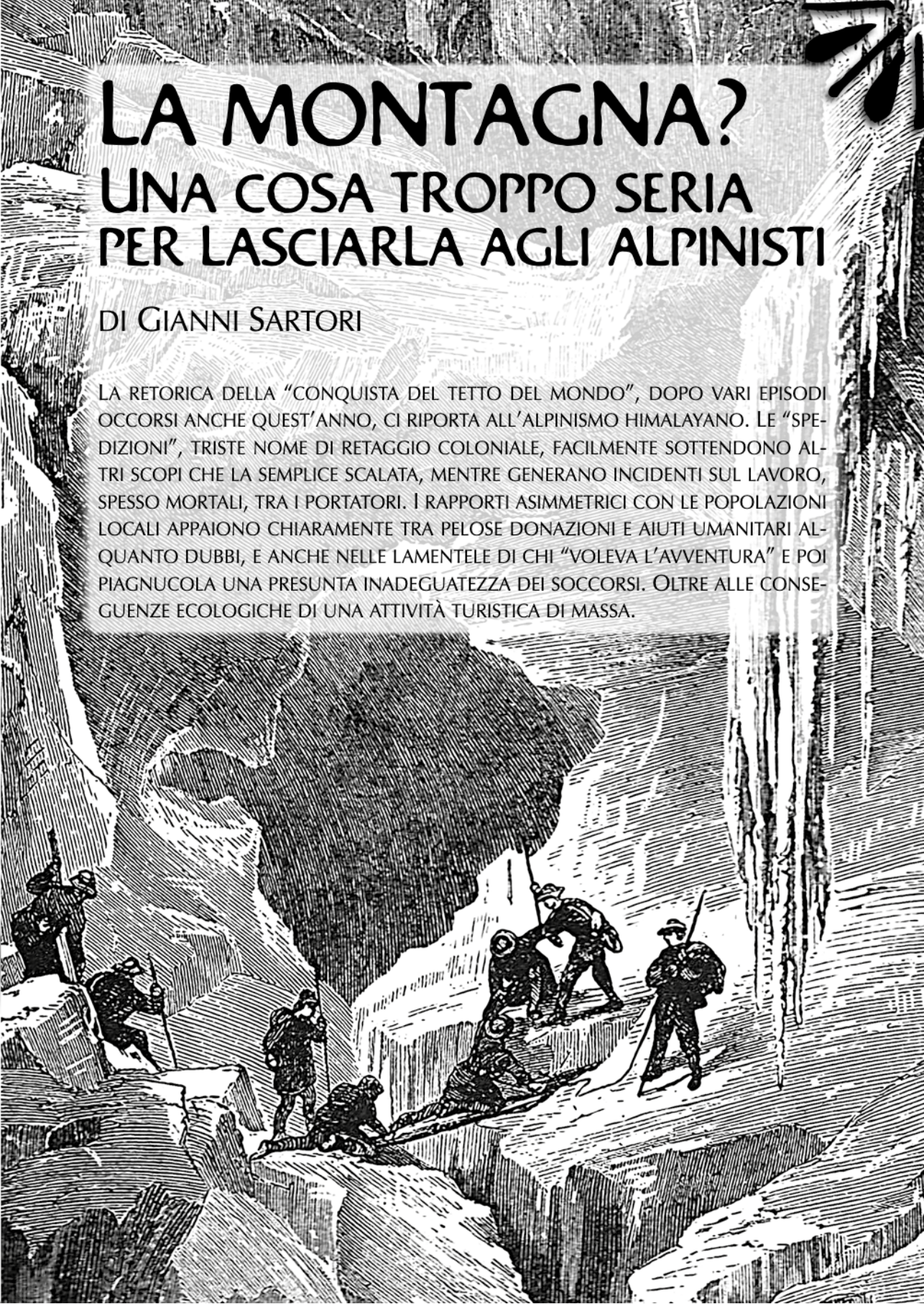
LA MONTAGNA?
UNA COSA TROPPO SERIA PER LASCIARLA AGLI ALPINISTI

di Gianni Sartori

La retorica della "conquista del tetto del mondo", dopo vari episodi occorsi anche quest'anno, ci riporta all'alpinismo himalayano. Le "spedizioni", triste nome di retaggio coloniale, facilmente sottendono altri scopi che la semplice scalata, mentre generano incidenti sul lavoro, spesso mortali, tra i portatori. I rapporti asimmetrici con le popolazioni locali appaiono chiaramente tra pelose donazioni e aiuti umanitari alquanto dubbi, e anche nelle lamentele di chi "voleva l'avventura" e poi piagnucola una presunta inadeguatezza dei soccorsi. Oltre alle conseguenze ecologiche di una attività turistica di massa.



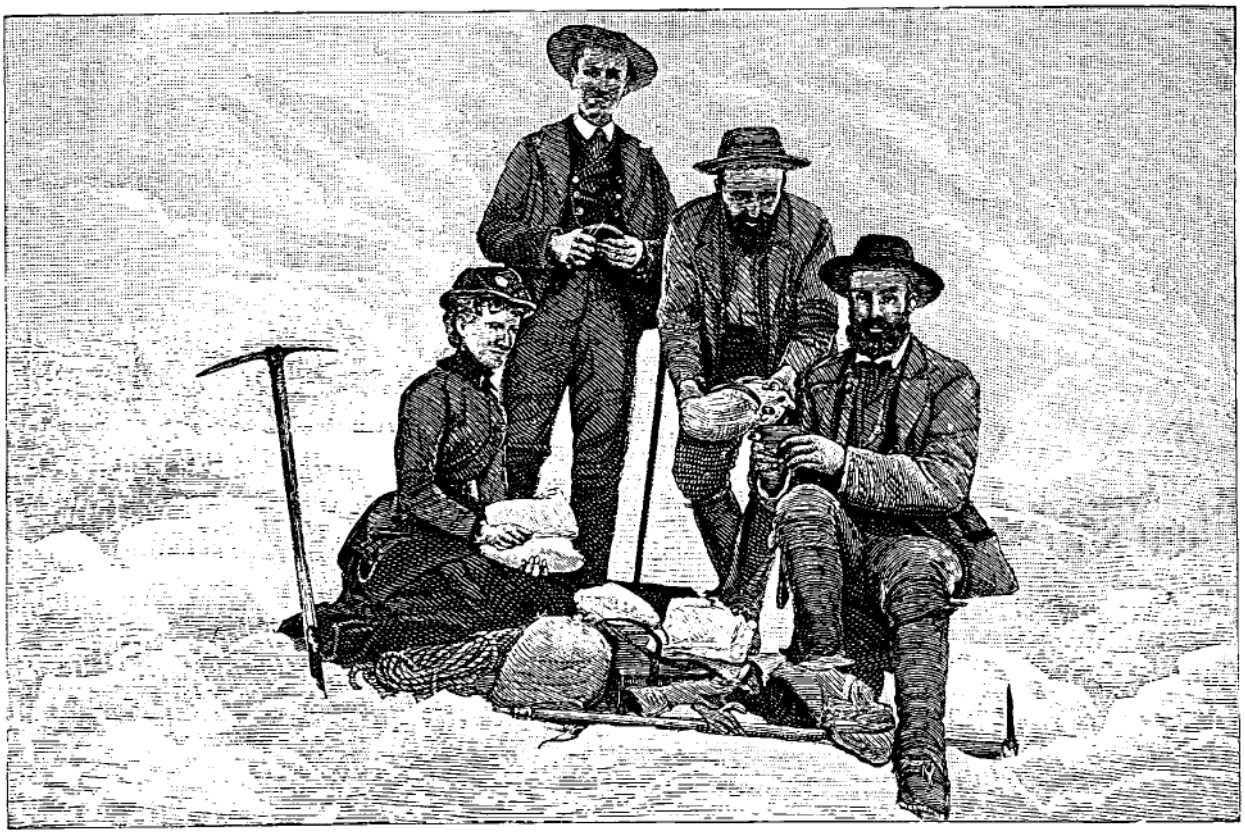
Sinceramente. Dopo alcune recenti vicende questo articolo rischiava di diventare superfluo. Parliamo di alpinismo himalayano: a che pro un modesto tentativo di "critica dell'alpinismo", della sua commercializzazione, del suo possibile uso colonialista, quando a "smascherarlo" ci stanno già pensando – magari involontariamente - alcuni noti alpinisti di professione? Rivelandone l'aspetto ormai preponderante di attività (oltre che compensatoria e consolatoria) consumistica e "spettacolare" (di spettacolo che si fa merce). Patrimonio di aziende, sponsor, manager, elicotteristi o di qualche altra lobby… altro che dell'Umanità! Altro che "bene immateriale" della stessa!



Vedi la polemica tra l'eco-alpinista Pinelli e un tale che si è permesso di offenderlo in maniera vergognosa. In una lettera apparsa su *la Repubblica*, Pinelli aveva criticato l'originale e costosa scorciatoia adottata dal personaggio in questione per acclimatarsi all'alta quota (evitando freddo e fatica). Ossia l'uso della camera ipobarica, magari camuffandola da "ricerca scientifica".

Ma forse non bastava. Contemporaneamente abbiamo dovuto sorbirci anche le imprese di un noto ascaro – pardon gurkha. Un tardivo epigono (un residuato bellico dell'Impero britannico) di quei nepalesi che fin dall'inizio dell'800 si arruolavano, volontari, nell'esercito coloniale della Compagnia Britannica delle Indie Orientali. Fedeli alla Corona anche durante la grande Rivolta indiana del 1857. Così come a Hong Kong, alle Malvinas (Falkland), in Afghanistan… forse in Irlanda del Nord.

L'ex gurkha Nirmal Purja era già noto sia per la spettacolarizzazione mediatica delle sue ascensioni, sia per l'uso in quota delle bombole di ossigeno (mandando avanti gli sherpa così le trova belle pronte sul percorso) e dell'elicottero tra un ottomila e

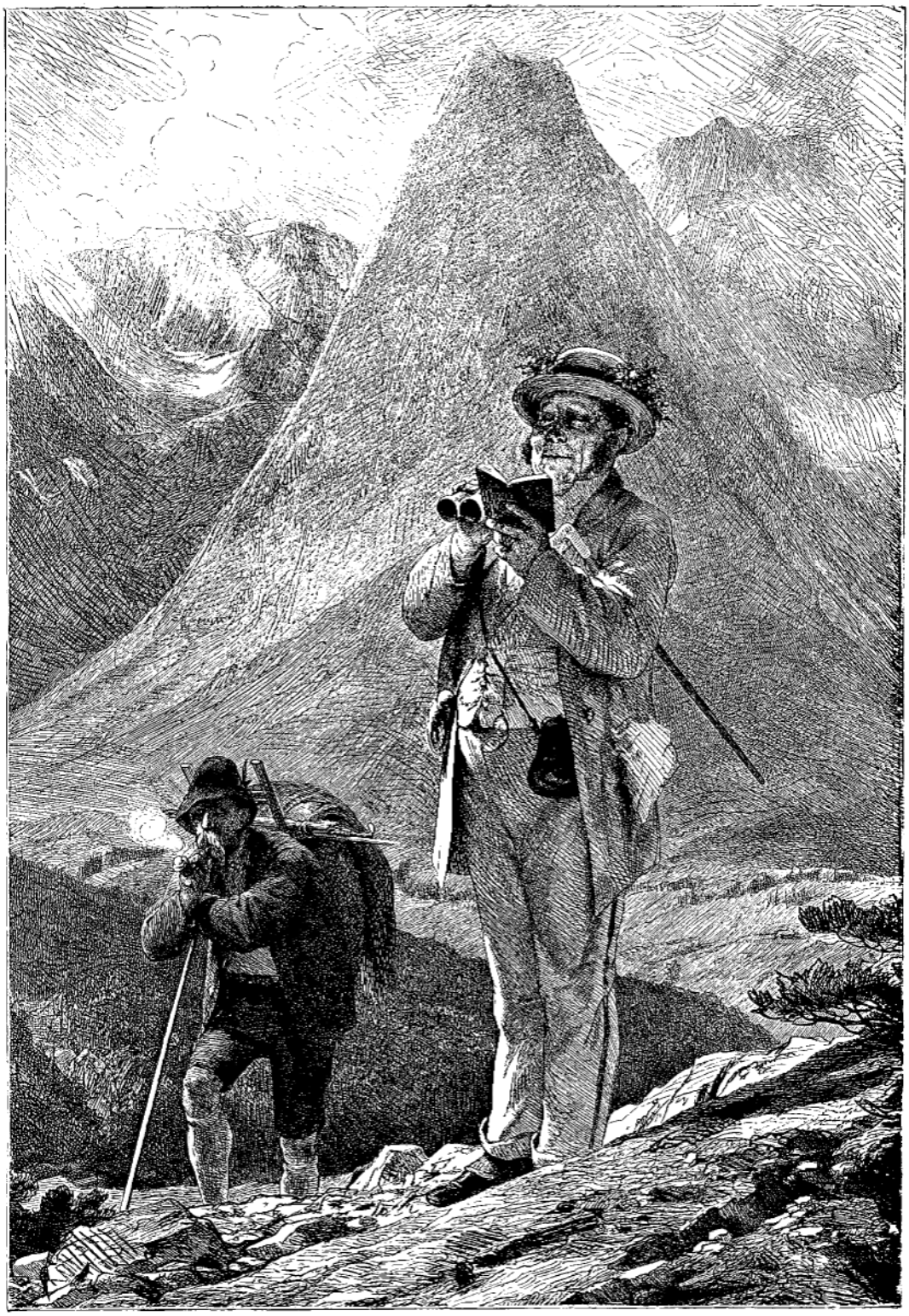


l'altro. Piuttosto loquace e divulgativo con i media in materia di alpinismo, diventa – dicono – stranamente reticente qualora lo si interroghi sulla sua attività nelle «unità di élite dell'Esercito britannico, dove era uso spostarsi con i mini-sommergibili…». Oggi invece sembra preferire l'elicottero. Càpita.

Pochi giorni dopo aver annunciato di aver completato in sette mesi la salita dei 14 ottomila - Purja era tornato rumorosamente sotto i riflettori con la sua agenzia "Elite Himalayan Adventures" (versione aggiornata e globalizzata delle agenzie del secolo scorso che funsero da apripista per il turismo d'alta quota).

Il 13 Novembre 2019 veniva srotolata sulla parete della Ama Dablam (6832 m.) una gigantesca, pacchiana bandiera di cento metri per trenta e dal peso di 150 chili. La scena, ovviamente, veniva ripresa dagli elicotteri.

La bandiera del Nepal direte voi. Macché. Del Kuwait. Alla discutibile impresa avevano partecipato diversi presunti "climbers" kuwaitiani. A quanto si disse privi di esperienza e piuttosto "scarsi", al punto che uno solo di loro, un ex membro delle forze speciali dell'Emirato, arrivava in vetta. Il tutto profumatamente sponsorizzato dalla compagnia petrolifera Q8 allo scopo di entrare nel Guinness dei primati.



Va sottolineato che la parte più faticosa e pericolosa della discutibile impresa era stata affidata ai portatori nepalesi, concittadini di Purja. Spontanea sorgeva una domanda: «*Ma?!? … in Nepal … non c'erano i maoisti?*».

ALPINISMO O COLONIALISMO?

Forse non a caso qualcuno che vive "di" montagna (o se vogliamo della sua *rappresentazione spettacolare*, della sua *ideologia*) era intervenuto contro un mio articolo in cui – apriti cielo! – azzardavo un'ipotesi forse inquietante, forse destabilizzante, ovvero se ormai l'alpinismo non andasse classificato alla stregua di una «*prosecuzione del colonialismo con altri mezzi*»? [Cfr. *«L'alpinismo: talvolta una prosecuzione del colonialismo paternalista con altri mezzi»*, pubblicato su vari siti e giornali nel luglio 2019. L'autore ne riprende una parte nel prossimo paragrafo, *ndR*].

In particolare mi interrogavo sull'uso di elicotteri per riportare a valle incauti alpinisti e sciatori rimasti incrodati tra i ghiacci delle vette pachistane. Da qualche anno meta di sempre più numerose spedizioni e settimane bianche – soprattutto di "occidentali" (i permessi qui costerebbero meno che in Nepal). I precedenti non mancavano comunque.

PRIMA GLI OCCIDENTALI

All'epoca di un devastante terremoto in Nepal (aprile 2015, oltre ottomila morti accertati), mentre migliaia di persone erano ancora sepolte sotto le macerie, qualche imprudente "turista d'alta quota" italico, reclamava l'intervento urgente dell'elicottero per rientrare al campo base. Ben riforniti di vivande, fornelli, tende, sacchi a pelo e quant'altro, potevano attendere in quota o rientrare con mezzi propri (le gambe). Per non parlare di alcuni "torrentisti" (si dice così?) rimasti intrappolati in qualche forra – sempre in Nepal a causa del terremoto – che pretendevano assistenza e si giustificavano in quanto erano alla ricerca di erbe e piante rare, magari ancora sconosciute, per eventuali usi medici. L'anno scorso poi altri alpinisti italiani,



in Pakistan, si erano visti «collassare addosso la montagna» e un pakistano ci ha rimesso la pelle. L'evento veniva commentato come qualcosa che «non prevedi né si può prevedere». Vien da chiedersi se almeno qualche volta leggono il giornale. Ormai gli eventi "imprevisti e imprevedibili" dovuti al surriscaldamento sono pane quotidiano. I residui ghiacciai e nevai alpini colano come gelati al sole (perfino in grotta, verificato), il permafrost siberiano si squaglia, scoppiano incendi anche nella taiga e i Poli si frantumano in iceberg grandi come la Sicilia. Il minimo che può capitare sull' Indu Kush è che vengano giù seracchi e ghiacciai pensili. A manetta. Intenzione della spedizione era la "conquista" (ancora?) di una vetta da dedicare a Melvin Jones, il fondatore del Lions Club (azzardo: il "volto umano" del capitalismo?). Forse gli Dèi delle Montagne si sono incazzati di tutto questo via-vai… Stesso discorso per qualche "sciatore estremo" che, dopo aver raggiunto la vetta (definita "*l'inviolato*", termine rivelatore) e ritrovandosi nelle peste, si incazzava con le autorità pakistane che non avevano inviato subito il mezzo di soccorso.

In tutti i casi citati le spedizioni si svolgevano sotto quella che potremmo definire "copertura umanitaria". Vuoi con la sostituzione di un antico ponte in legno con uno in ferro – in grado di sostenere suv e fuoristrada, anche militari – offerto da una ditta vicentina (forse in vista di possibili appalti… non si sa mai). Vuoi con qualche scatola di medicinali ostentata nella foto-ricordo. Paternalismo caritatevole direi.

La mia impressione è che l'alpinismo occidentale stia emettendo qualche tardivo rigurgito di nostalgia coloniale. Così come nel turismo. Più che la scoperta dell'altro, oggi come oggi, entrambi esprimono le dissimmetrie sociali e le prepotenze in cui ci troviamo quotidianamente immersi.

PAKISTAN: ELICOTTERI COME IN ARGENTINA

Se inizialmente parlando di "colonialismo" mi riferivo più che altro all'aspetto culturale (diffusione del consumismo, spettacolarizzazione e mercificazione della Montagna, degrado ambientale…), ho dovuto prendere atto che forse eravamo di fronte a forme di colonialismo classiche: investimenti economici, controllo delle classi dirigenti (della comprador bourgeoisie), accordi militari…

Sia di quello occidentale nei confronti di paesi del – cosiddetto, molto cosiddetto – "Terzo mondo", sia di quello "interno" operato da Stati – come appunto il Pakistan o la Turchia – nei confronti delle popolazioni minorizzate […].

Gli elicotteri di soccorso (militari o comunque gestiti dall'esercito) che non arrivavano per soccorrere gli spavaldi occidentali in gita sulla neve, servivano ad altro evidentemente. Quando non li usano per colpire – anche con gas letali – le popolazioni indocili (come nelle città di Dera



Bugti, Mashkai, Awaran, Nisarabad, Panjgur… bombardate e ridotte in macerie), sono usati per scaricare in mare dissidenti e oppositori. Meglio se beluci.

SHERPA VITTIME DEL TURISMO

Il 22 aprile 2014 un funzionario di Himalayan Rescue Association annunciava che le scalate sull'Everest sarebbero state sospese dal versante nepalese per il resto dell'anno. Si voleva così onorare le 16 vittime (a cui andavano aggiunti 8 feriti gravi) travolte dalla valanga qualche giorno prima, il 18 aprile. Tutti sherpa, in quel momento impegnati a montare le corde fisse per facilitare l'ascensione degli alpinisti. O meglio: turisti con velleità alpinistiche, previsti a centinaia per il mese di maggio (l'anno precedente erano stati 1200).

Quello che all'epoca Messner definì «incidente sul lavoro e non incidente alpinistico» costituiva per gli sherpa la più grave sciagura mai registrata nel corso di operazioni alpinistiche.

Non mi è dato sapere se poi l'impegno del governo nepalese sia stato veramente mantenuto. Presumo, mi auguro di sì. Così come non ho potuto verificare (nonostante le mie ricerche) se l'anno scorso il quinto anniversario di questa tragedia sia stato adeguatamente ricordato. In particolare da quanti, vecchie glorie dell'alpinismo o semplici dilettanti, celebrano regolarmente sui loro blog la memoria dei colleghi caduti nel corso di qualche impresa sul cosiddetto Tetto del Mondo. E magari si saranno anche interrogati sull'eticità o meno di continuare ad alimentare un'attività sostanzialmente più turistica che alpinistica (anche se appare difficoltoso stabilire il confine, sempre che esista). Una giostra frenetica di ascensioni con relativo impatto ambientale e giro di affari per gli operatori turistici. Magari lo avranno anche fatto, si saranno chiesti se tutto ciò sia moralmente giustificabile. Tuttavia al momento non mi risulta, deve essermi sfuggito. Stando ai resoconti di allora (2014), la valanga, una "tragedia annunciata", era composta da grossi blocchi di ghiaccio e si sarebbe staccata dalla parete ovest investendo un'area tra il campo base e il campo uno. Analoga tragedia in ottobre, sempre nel 2014, in due distretti intorno all'Annapurna. Una ventina le vittime



(contando i dispersi) nel primo caso, una decina nell'altro. E ancora in maggioranza sherpa.

Come è stato sottolineato, le persone uccise dalla valanga erano «lavoratori stradali che preparano le piste per gli operatori turistici».

MONTAGNE DI PLASTICA E DI MERDA

Tornando al Nepal, va segnalata la proposta del governo di interdire nella municipalità rurale di Khumbu Pasanglhamu l'utilizzo delle bottiglie di plastica e delle confezioni monouso in plastica con meno di 30 micron di spessore. Per ridurre, quantomeno, la quantità di rifiuti che si vanno accumulando lungo i percorsi, negli accampamenti e nei villaggi visitati dai turisti-alpinisti. La norma dovrebbe entrare in vigore quest'anno, prima dell'inizio della stagione alpinistica 2020.

Non è la prima volta. E nemmeno l'ultima, temo. Rischia di essere soltanto un dovuto richiamo – l'ennesimo – a comportamenti virtuosi. L'impatto ambientale sul Monte Everest e dintorni sembra dovuto, oltre a ragioni intrinseche, locali, al turismo di massa. Anche recentemente sono state rilevate alte concentrazioni di plastica e di microplastica fin sulle sommità. Soprattutto, oltre al solito materiale da arrampicata, bottiglie. In quantità industriale.

Un analogo tentativo di regolamentare l'impatto prodotto dal turismo d'alta quota era stato posto in essere ancora nel 1999, con scarsi risultati. Il problema rimane aperto: non si tratta solo di una breccia, ma di una voragine ambientale in grado di alterare gli ecosistemi, anche quelli finora scampati al "progresso" e alla globalizzazione.

La vera questione è quella di un sistema sociale – il capitalismo, in estrema sintesi – che alimenta spettacolarizzazione, mercificazione, alienazione e consumismo. Un sistema che non è più riformabile (sempre che lo sia mai stato). Così in Pianura padana (oggettivamente una grande discarica a cielo aperto), così sul Tetto del Mondo. E senza dimenticare che anche quei turisti-alpinisti che si dicono animati dalle migliori intenzioni, dal rispetto per le popolazioni e le montagne, ben che vada rischiano di diventare dei "portatori sani". Destinati – anche loro malgrado – a diffondere comunque una visione del mondo consumista, "occidentale". Pensiamo a cosa hanno provocato perfino gli "alternativi" degli anni Settanta. Loro, perlomeno, non prendevano l'aereo.

Un problema a parte, quello della merda. Finora se ne era parlato soprattutto per l'Everest, ma è prevedibile che il problema andrà estendendosi ulteriormente, Non solo sull'Himalaya. Stando alle fonti consultate, ogni alpinista e ogni portatore *mediamente dotato* produrrebbe in due mesi (il tempo per raggiungere la meta e rientrare, salvo che non venga recuperato dall'elicottero) circa 27 chilogrammi di sterco. Nella "migliore" delle ipotesi, una

parte, quella dei campi base, verrebbe portata nelle discariche come Gorak Shep. Ottenuta dal letto di un lago ghiacciato si colloca a 5000 metri di quota. Tonnellate di escrementi congelati che potrebbero diventare una bomba ecologica a scoppio ritardato. Pare che un ex ingegnere della Boeing abbia escogitato una sua soluzione. Ossia costruire un impianto per trasformare la cacca in biogas. E contribuire così ulteriormente allo sviluppo di turismo e alpinismo di alta quota. Come suggeriva il compianto André Gorz (nato Gerhart Hirsch), «il capitalismo risolve i problemi che ha creato, producendone di nuovi». O se preferite, come si dice dalle mie parti, «*el tacon xe peso del buso*». Quanto ai rifiuti di altra natura (corde, giacche, scarponi, zaini, attrezzatura… qualcuno avrebbe pensato (ma forse non solo pensato, un paio dovrebbero essere già in funzione) al solito inceneritore… e pazienza se ci scappa un po' di diossina.

